

Il Sughereto di Civitavecchia e gli usi civici: una pianta topografica tra storia e diritto.

di

Eleonora Roscioni

Accingendoci a compiere una escursione in quella campagna che Plinio definiva «virilissima,» e alla quale gli statuti riservavano particolare attenzione, tutelando raccolti, pascoli e boschi, torneremo in piazza d'Armi per varcare porta Corneto e lasciarci alle spalle la città. Saliti sopra una altura, lo sguardo avrebbe spaziato su di un paesaggio collinare, attraversato dal fiume Mignone con i suoi piccoli affluenti, e da minuscoli fossi e rivi (la Fiumaretta, il Marangone, il Turbino, lo Zambri e il Centocorvi): un paesaggio coperto qui e lì da boscaglie basse e sterpose (il Sughereto, l'Argento e S. Silvestro), che si alternavano a limitate estensioni coltivate a viottoli, ponti e ponticelli (dai nomi dissuadenti l'isolato viandante ad attraversarli nottetempo), nonché a derute torrette.¹

Figural

“ Questa località la chiamano Cerreto”

La cartina non risalta dal punto di vista artistico, vi è riprodotto il mare e con l'artificio del disegno degli scogli ne è stata riportata la scala. La maggior parte della superficie della carta mostra le divisioni in porzioni del territorio, anche se molto spazio è stato dedicato alla legenda.

La pianta, contenuta nel fondo Buon Governo dell'Archivio di Stato di Roma, Serie XIV, busta 89, che è stata restaurata grazie al contributo della Società Storica Civitavecchiese, era in condizioni di non consultabilità: divisa in più parti, ogni apertura rischiava di lacerare il supporto su cui era stata riportata; vi erano inoltre bruciature, macchie e tagli e mostrava le porzioni concesse in vigore del rescritto SS.mo della S. M. papa Pio VI dell'11 giugno 1792, le concessioni dell'anno 1761 nel quarto della Casetta, i terreni interamente liberi detti banditelle, i siti lasciati a pubblico uso, la descrizione delli stradoni e strade e i piccioli stradoni per comodo delle rispettive porzioni.²

La scala utilizzata è di 40 catene romane e di 300 canne architettoniche. Sono riprodotte le cave di calce e scaglia, i fossi di “Val D'Alega”, una certa sorgente “Fonte Pidocchio” con il relativo fosso; Fontanetetta (l'attuale luogo del cosiddetto Santuario della Madonna di Pantano), dove già dal 1809 si rinveniva una “casetta” e un fontanile; un pozzetto con l'acqua perenne; il fosso del Cerreto; il porticciolo con il fosso vicino; le rovine delle “antiche fabbriche” e l'antico acquedotto.

Il Sughereto confinava con il territorio di Corneto (Tarquinia), con la tenuta di Pantano, con il mare e conteneva il Cimitero, i cui lavori iniziarono nel 1789, anticipando l'Editto di Saint Cloud del 1804, che stabiliva che le sepolture dovessero essere poste fuori dagli abitati.

Tra le vie che attraversano la zona, c'era la strada delle Cave della Scaglia e del Froscione che iniziava dalle cave laterali della strada nuova di Tarquinia e terminava alla Marina, verso l'attuale Sant'Agostino, dove vi erano le proprietà di Bianchi, Ceccarelli, Annovazzi, Guglielmi, Bucci e

¹ VITTORIO VITALINI SACCONI, *Gente, personaggi e tradizioni a Civitavecchia. Dal Seicento all'Ottocento*, vol. II, Civitavecchia, 1982, p. 238.

² Dalla pianta dell'ASR, Buon Governo, serie XIV, b. 89.

Graziosi; si passava per fontanili e strade, a certificare come fosse il terreno in quel tempo; si attraversava il Fosso del Diavolo presso il cimitero e si transitava per il suo ponte; vi era la via che conduceva a Sant'Agostino, che, partendo dal Ponte sul fosso grande di "Val d'Alaga," arrivava alla Torre di Sant'Agostino, situata presso le villette e distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale a seguito dei bombardamenti, la quale portava ai grandi appezzamenti di terra dei Capalti, degli Alibrandi e dei Guglielmi.

Vi erano poi lo stradone del Porticciolo, che partiva dal Fosso di Corneto e terminava verso i confini della tenuta, presso il Quarto del Sughereto, tra le lestre³ di Giuseppe Capalti, e degli eredi di Alessandro Guglielmotti; c'era poi lo stradone chiamato "delli Monterozzi," che dalla via detta del Froscone e dalle cave della Scaglia arrivava alle lestre delle famiglie Magno, Ferrugia, Desantis, Guglielmotti e Capalti e allo stradone del Quarto del Sughereto, che collegava Pantano con la strada di Tarquinia.

Figura 4

Vengono evidenziati nella pianta anche quei terreni lasciati liberi, chiamati banditelle: si trattava prevalentemente di zone costituite da prati e boschi come la Commenda di Santa Maria in Collemodi, tenuta in enfiteusi da Vincenzo Calabrini; il Vocabolo di San Fortunato; la commenda Galimberti dei Santi Maurizio e Lazzaro, nella contrada La Molinella; il terreno di Torre di Val d'Alaga e quello compreso intorno alla Torre di Sant'Agostino, mentre le cave della Scaglia erano un pubblico uso per il popolo di Civitavecchia così come lo spazio ad esse circostante, adibito a pascolo. Tra i possessori di porzioni del Sughereto compaiono le famiglie Capalti, Alibrandi, Guglielmotti, Magno, Bianchi, Guglielmi, Rossi, Graziosi, Desantis, Centofanti, Cousandier nella figura del Capitano Luigi Cousandier, Bucci nella figura di Pietro Bucci, Francisi, Sperandio, Marzaroni, Natali, Bartoloni e Gattarri.

La pianta conservata all'Archivio di Stato rimane un documento interessante per comprendere come questa zona fosse sfruttata e come si potesse presentare alla data del 19 maggio 1809.

Qualche riflessione...

Il Sughereto era uno spazio adibito a uso civico, cioè soggetto a un "diritto reale di godimento nei riguardi della cosa altrui, nei limiti dei diritti di chi ne detiene la titolarità".⁴ Questi beni risultavano inalienabili, inusucapibili e soggetti a vincolo di destinazione agro-silvo-pastorale.

Il Calisse, a tal proposito, parlava di "diritto naturale", di unico sistema per garantire la sopravvivenza alla popolazione tramite la pastorizia.⁵

Si trattava di una forma giuridica antichissima, quindi, risalente ai periodi dei Romani e dell'Alto Medioevo⁶, quando vicino al feudo sussistevano queste zone comuni e l'attività produttiva

³ Le lestre erano delle semplici abitazioni, spesso delle vere e proprie capanne, abitate da gente che lavorava i campi e quasi sempre situate in luoghi poco accessibili.

⁴ MAURO TISSELLI, *I Segreti del Marangone: otto camminate alla scoperta di strade antiche, siti archeologici e vecchie strutture minerarie*, Civitavecchia, 2005, pp. 262.

⁵ CARLO CALISSE, *Le riforme della legge per gli usi civici*, in *Rivista di diritto e Giurisprudenza patologia speciale e medicina forense sugli infortuni sul lavoro e sulle disgrazie accidentali*, Roma, 1907, pp.5-7.

⁶ GIUSEPPE. TOMASSETTI, *La Campagna romana antica medioevale e moderna*, Vol. I, Firenze, 1979, p. 175.

principale era l'agricoltura e quindi era importante che la popolazione avesse uno spazio adibito al proprio pascolo, alla coltivazione di cereali, al legnatico, al vagantivo⁷ e allo stromatico.⁸

Anche secondo Sigismondi, tramite le bandite comunali, la popolazione poteva raccogliere le erbe per proprio uso personale e approvvigionarsi di legna per il fuoco, per la riparazione delle case o degli attrezzi agricoli.⁹

La cosiddetta teoria feudale prevedeva che, dove vi era un feudo, lì ci fosse anche l'uso civico; più in generale si trattava di zone che, per l'eccessiva imposizione, per l'assenza di popolazione o a causa delle invasioni barbariche, erano rimaste incolte nel periodo tra il VI e il XII secolo.

I vescovi decisero che i terreni non sarebbero dovuti rimanere abbandonati, così furono i primi ad offrire alla popolazione la possibilità di sfruttarli in cambio di una parte dei frutti. Nacquero pertanto tra il XIV e il XV secolo le *pactiones*.¹⁰

A dare in precedenza importanza agli usi civici è stato Federico II, che nel XIII secolo combatté contro i feudatari e contro il papa, quindi sostenne l'uso civico e lo riportò, classificandolo, nel diritto.

All'interno dello Stato della Chiesa, invece, quei terreni finirono nelle mani della Camera Apostolica, che li amministrava attraverso i chierici di camera, i quali, a loro volta, li concedevano in enfiteusi a affittuari e coloni. Infatti, chi curava quei beni doveva pagare un censo, cioè doveva rendere alla Camera Apostolica una parte del raccolto annuale, più una determinata somma di denaro. Accadde che i pontefici a partire da Pasquale II (1099-1118) gestirono questa situazione richiedendo il pagamento del censo, rafforzando le comunità vicine e rinnovando gli accordi per aggiornare a proprio vantaggio i patti.

Questi beni erano privi di confini, sterili e non bonificati, perché chiunque li possedeva, dato che le terre non erano le sue, tendeva a sfruttarle al massimo, per poi lasciarle totalmente prive di nutrimento, nella convinzione che sicuramente quella parte di terreno che aveva coltivato, non gli sarebbe mai più toccata in sorte in futuro.

Il papa continuò ad utilizzare questo istituto, affidando ai propri sudditi i suoi beni senza bisogno di ulteriori autorizzazioni, a loro vantaggio e con la speranza, in alcuni casi,¹¹ di poterne influenzare le scelte e indirizzarli verso la propria politica economica: ci si avvicinava a quella fase storica dello Stato della Chiesa in cui i pontefici preferivano trattare più con le comunità che con i feudatari e gli usi civici divennero uno strumento per consentire alla Chiesa di recuperare potere e toglierlo dalle mani dei signori locali.¹²

⁷ Terreno che può essere anche lasciato privo di bonifica per il reperimento di canne, erbe, caccia e pesca per la popolazione.

⁸ L'erba secca usata come foraggio per gli animali.

⁹ FRANCESCA LAURA SIGISMONDI, *Lo Stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel ducato di Bracciano*, Roma, 2003, p. 44.

¹⁰ ARTURO DE SANCTIS MANGELLI, *Gli usi civici nella provincia di Bracciano e la tenuta di San Vito*, Roma, 1912, pp.69-70.

¹¹ MAURO TISSELLI, *I Segreti del Marangone*, op. cit. pp. 262-264.

¹² GABRIELLA SANTONCINI, *Il Buon Governo. Organizzazione e Legittimazione del rapporto tra sovrano e comunità nello Stato Pontificio*, Milano 2002, p. 42.

Il 1 marzo 1476 Sisto IV (1471-1484), per aumentare la raccolta di frumento, emanò una bolla, che affermava: dall'ora in poi e nei perpetui futuri tempi sia lecito a tutti e a chiunque voglia arare e coltivare le campagne del territorio di Roma e del Patrimonio di San Pietro in Tuscia e delle province di Marittima e Campania, di rompere, arare e coltivare secondo i tempi debiti e le consuetudini la terza parte di quella tenuta, che ciascuno avesse scelto per coltivare, tanto se le stesse tenute appartenessero ai monasteri o capitoli, ossia ad altre chiese e luoghi pii, quanto ai privati o particolari di qualsiasi stato o condizione.¹³

Paolo III (1534-1549) stabilì l'uso di pascolo per il Sughereto fino al 1547, quando fu data in enfiteusi perpetua al Comune per 100 scudi all'anno da dare alla Camera: concessio Sughereti. Ad futuram rei memoriam. Cupiente etc. Dat. Romae, apud s. Petrum, sub annulo piscatoris, die xx nov. 1536, pont. nostri anno III¹⁴.

Nel 1547 annullata la convenzione, la comunità ricorse al pontefice per non perdere il beneficio del bene.

Nello statuto del 1495, l'estensione della tenuta del Sughereto era di 572 rubbia e fin dai tempi di Paolo IV (1555-1559) il papa concesse dei favori alla popolazione civitavecchiese per le spese militari sostenute, per ottenerne in cambio la bonifica di zone paludose e uno stimolo a coltivare la terra; ma i campi erano poveri di acqua e furono utilizzati per il pascolo o lasciati a macchia. Il doganiere attraverso la fida otteneva il pagamento per la presenza di greggi nel territorio adibito ad uso civico che scendevano dalla Maremma.¹⁵ A ciascun affittuario erano assicurati i confini territoriali, il tempo del pascolo, la difesa dei sementi, il numero delle greggi e la qualità della legna; nonostante ciò capitava spesso che si verificassero episodi di violenza; in merito, così furono emanate speciali disposizioni che riguardavano proprio il territorio del Sughereto.

Pio V (1566-1572) pubblicò gli *Statuti nobiles artis agriculturae* in cui erano abrogati i capitoli che riguardavano la libertà data alla popolazione di pascolare nei terreni altrui ma solo con il permesso del proprietario.

Il Vitalini Sacconi a proposito di questi terreni lasciati ad uso civico, evidenziava invece soprattutto l'aspetto legato all'estrazione di minerali e pietre per la lavorazione di laterizi, che si svilupparono a partire dal XVII secolo. Infatti nel 1693 Giuseppe Rocchi, benemerito patrizio, durante una seduta consigliere suggeriva la possibilità dello sfruttamento di uno giacimento di zolfo, presente nel Sughereto, nella contrada "Le Larghe," per poterne ricavare pozzolana, gesso, creta e alabastro; anche nella Bandita delle Mortelle nel 1777 una cava di calce fu data in concessione a Michelangelo Calamatta.¹⁶ Era il periodo della nascita delle fabbriche in città e le tenute si mostravano ricche di materie prime.

Il Vitalini Sacconi attribuì la scoperta di queste ricchezze al concittadino Carlo Magno (la cui famiglia era ancora presente tra coloro che detenevano porzioni di Sughereto nel 1809, come si evince dalla pianta analizzata e restaurata dalla Società Storica Civitavecchiese e sopra riportata), secondo il quale nella tenuta vi era una stupenda vena capace della più bella terracotta possibile, quasi

¹³ CESARE DE CUPIS, *Per gli usi civici nell'Agro Romano e nella provincia di Roma: contributo storico*, Roma, 1906, p. 10.

¹⁴ CARLO CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1936, p. 501.

¹⁵ *ibidem*, p. 498.

¹⁶ VITTORIO VITALINI SACCONI, *Gente, personaggi e tradizioni*, op. cit. p. 178.

della qualità della cosiddetta terra di cippa d'Inghilterra.¹⁷ Successivamente si poté con l'aiuto di una fornace realizzare mattoni, tegole, coppi, canali, piastrelle ed altro.

Così mentre prima ci si riforniva a Gaeta, ora la città, dato il suo notevole ampliamento settecentesco, poteva usufruire dei suoi stessi giacimenti in modo autarchico. Dopo la scoperta di Carlo Magno se ne aggiunsero altre, come quella di Giuseppe Lipari, a seguito della quale sorsero fabbriche per la realizzazione di vasellami e stoviglie da affiancare a quelle della calce; mentre sul collo della Ficoncella, dove c'era un'altra tenuta, si estraeva alabastro per volere del Buon Governo.¹⁸

Ancora il 5 giugno 1716 si affermava nella documentazione: noi sottoscritti facciamo piena e indubitata fede mediante il nostro giuramento qualmente la comunità di Civitavecchia ha sempre goduto libero il pascolo della bandita detta il Sughereto¹⁹.

Altre notizie che riguardano il podere sono quelle del chirografo del 5 ottobre 1718, in cui si diceva: non viene revocato in dubbio essersi goduta la stessa tenuta della comunità nell'altra parte sterposa per uso de' bovi et altre bestie grosse, persino che nel concedersi l'appalto di esse dogane a Giannettino Figoli dello anno 1707, l'istessa comunità supponendo la direzione della riferita concessione, introducesse nel nostro tribunale giudizio contro d(ett)o Figoli per la manutenzione nel possesso di pascolare l'erbe del d(ett)o Quarto del Sughereto²⁰.

In quella occasione fu fatta una misura della tenuta affinché fosse ben definito lo spazio che godeva di una simile regolamentazione, fu quindi concessa al comune in enfiteusi perpetua, fu confermato il pagamento annuo di 100 scudi verso la Camera Apostolica e fu aggiunta una somma di ulteriori 100 scudi da versare ogni 15 anni a chi era nato o domiciliato a Civitavecchia, affinché fosse possibile far pascolare i propri animali, mentre il Comune aveva il diritto di tagliare la mortella anche per alimentarne i forni cittadini.

L'11 giugno 1719 Pietro Bonaccorsi fu eletto dal Consiglio procuratore per la stipula del chirografo pontificio che riguardava la gestione e amministrazione del Sughereto.²¹

Nei mesi successivi altri si occuparono della definizione precisa di questi confini, come il commissario della Camera Apostolica Carlo Lanini, il Segretario di Camera Felice Franceschi e il Tesoriere Generale monsignor Cellicola.

Figura 9

La pianta settecentesca, in scala 100 catene, del 20 giugno 1719²² presenta, a tal proposito, un'immagine del Sughereto ancora in una fase precedente sia alla realizzazione del Cimitero, che alla divisione in porzioni. Evidenzia il terreno incolto, si possono notare solo le torri di avvistamento, sono presenti meno vie e strade di collegamento e la legenda evidenzia soprattutto terreni lasciati a macchia e a vigneto.

¹⁷ VITTORIO VITALINI SACCONI, *ibidem*, p. 179.

¹⁸ La Congregazione del Buon Governo (1592-1847) era un organismo della Curia Romana, una parte importante dell'amministrazione pontificia che curava in particolare dal punto di vista finanziario e amministrativo la salute dei comuni

¹⁹ CARLO CALISSE, *Storia, op. cit.*, p. 502.

²⁰ *ibidem*, p. 502.

²¹ *ibidem*, p. 505.

²² ASR, Disegni e piante, cart. 20, foglio 318.

Nel 1793 il Sughereto era pieno di olivi, circa un migliaio, e si prospettava la possibilità di realizzarvi un frantoio per volere di Carlo Magno, possibilità poi negata dalla Camera Apostolica.

Quelle tenute erano poi fonti di raccolta di radici e di ornelli, per via di una resina che producevano avente proprietà purganti; vi erano poi sia nel Sughereto che nelle Mortelle caprioli utilizzati per la lavorazione dei cosiddetti guanti di Roma, che erano molto rinomati. Era una lavorazione che coinvolgeva i commercianti (le cui provviste erano richieste dalla Bulgaria, dalla Fiandra e dalla Russia) e gli spedizionieri come Domenico Guglielmini, che trasportavano le pelli di Roselli e Ricci.

Nel corso dell'Ottocento sorsero diversi impianti, uno dei quali, quello del comune, era a Borgo Sant'Antonio e altri erano di proprietà di Tommaso Palomba, Domenico Valentini, Vincenzo Campanile e Bartolomeo Giannini.

Altri beni di uso civico

La tenuta delle Mortelle era un altro notevole appezzamento di terreno soggetto a uso civico. Situata in una zona non lontana da Tramontana, che confinava con le Terme di Traiano e giungeva fino a San Liborio, territorio dei domenicani e che scendeva verso il mare fino ai Cappuccini. Anch'essa era posseduta dal Comune a titolo di enfiteusi e fu concessa dalla Camera Apostolica; fu Eugenio IV (1431-1447) il primo che se ne occupò, tramite il decreto del 22 febbraio 1441 ed era caratterizzata da un terreno lasciato a pascolo e a boschi. Le questioni relative alla definizione di questo spazio si conclusero nel XVIII secolo con la divisione in porzioni da dare in enfiteusi, in quanto ad un certo punto la tenuta era stata ridotta, nel suo territorio, di 50 rubbia.

Dall'altra parte della città, invece, c'era la tenuta della Ferrara che era coltivata a frumento dai tempi di Sisto V (1585-1590), poiché il grano a Roma era sempre necessario e provvedimenti in tal senso avevano provocato requisizioni, divieto di esportazione e tasse. Così il 10 marzo 1589 si decise che la coltivazione della tenuta compiuta in sei anni gradatamente secondo la qualità del terreno; da pagarsi alla Camera per censo la metà ogni anno della quantità di grano occorso per la semina; il diritto al lavoro dato ai nati di Civitavecchia, ai domiciliati in essa da dieci anni, a coloro che venendovi nuovi, vi si fermino e vi fabbrichino²³. La tenuta misurava 222 rubbia, ai doganieri doveva essere mantenuto il diritto di pascolo e a tutti doveva essere garantito quello estivo che andava dall'8 maggio al 29 settembre, mentre alla Camera invece si garantiva il taglio delle fascine per l'alimentazione dei forni, situati a Civitavecchia, e il pagamento al doganiere dei danni che potevano essere arrecati con l'utilizzo del terreno.

Il dottor Odoardo Toti nella sua *Storia di Civitavecchia*²⁴ elenca, nell'appendice CXLV, p. 473, le note dei beni ex camerale da venderli nel 1798 e tra questi sono citate la tenuta denominata Colle di Mezzo, la cui prima porzione era in contrada Poggio Felcioso, all'interno del quale si praticava il taglio della legna per il carbone e per l'arsenale di Civitavecchia; la tenuta della Chiaruccia, in cui si tagliava la legna per i forni di Civitavecchia; la Banditella del Principe; la tenuta denominata Fontana Inversa di Sopra e la tenuta della Fontana Inversa di Sotto, tutte prevalentemente sfruttate per ricavarne legna.

²³ CARLO CALISSE, *Storia*, op. cit., p. 511.

²⁴ ODOARDO TOTI, *Storia di Civitavecchia. Da Sisto IV a Pio VI*, vol. II, Civitavecchia, 1996, p. 473.

Altri terreni citati sono: un terreno lavorativo coltivato a Campo dell'Oro, un altro in vocabolo Pisciarelli, il Marangone, Scarpatosta, la Banditella del Principe, il Madrione e la Madonna.

Oltre alle tenute, infine, vi erano anche alcuni magazzini che erano soggetti all'uso civico, come il magazzino situato vicino ad una scaletta che conduceva al porto, un altro situato presso piazza San Giovanni, mentre una decina erano posti intorno alla Fortezza.

Epilogo

Nel 1805 papa Pio VII (1800-1823) per mano del cardinale Consalvi²⁵ stabilì l'incameramento e la vendita dei beni dello Stato; del resto una simile decisione era stata presa anche precedentemente dal cardinale Boncompagni²⁶ nel 1789. Sembrava in questo modo delinarsi la fine dell'uso civico nello Stato Pontificio, ma una legge di circa un secolo dopo, 22 febbraio 1908, decisa dal Collegio Supremo, avrebbe ribadito i privilegi stabiliti precedentemente dagli antichi statuti comunali, in questo modo: la Corte, conformemente ad altre decisioni della Corte Suprema e ad altre non meno autorevoli e costanti della Rota Romana, non crede di decampare dalla propria giurisprudenza nel ritenere gli editti limitativi del legnatico emanati nel 1789 dal cardinal Boncompagni e nel 1805 dal cardinal Consalvi, applicate alle sole servitù dipendenti dalle consuetudini, non ai diritti anteriormente acquistati.²⁷

Pio VII aveva cercato di fare una legge che limitasse l'eccessivo sfruttamento delle terre, ma il periodo storico in cui visse non gli consentì di essere incisivo come avrebbe voluto; infatti, l'autorità del papa, in quel tempo stava per essere fortemente messa in discussione.

Il rescritto del gennaio del 1807, mentre ribadiva tutte le concessioni precedenti, ne assicurava la conferma solo a seguito di specifica richiesta, fatta di volta in volta quindi, e rimandava la promulgazione di una legge specifica in materia ad un altro momento.

L'avvento di Napoleone frenò la spinta verso l'abolizione dei diritti di pascolo, che erano considerati il maggior blocco allo sviluppo dell'agricoltura e che mettevano a rischio il sistema di assistenzialismo per i poveri da parte dello Stato retto dal papa.

Nel 1822 mons. Domenico Cattani, delegato apostolico, stilò un elenco delle servitù di pascolo presenti nella delegazione che comprendeva anche Civitavecchia, in quanto dal 1700 si era avviato un processo che tendeva alla liberalizzazione di queste zone per convincere la popolazione alla coltivazione della terra.

Anche in questo caso, quindi, non si può parlare di immobilismo dello Stato della Chiesa, ma tutte queste decisioni finirono per aiutare la borghesia, che si trovò arricchita, insieme ai gruppi rurali più forti, contro gli strati più poveri della popolazione, anche a seguito delle rivolte successive dei contadini, che agevolarono l'alleanza tra proprietari e boattieri.

Pio IX il 29 dicembre 1849, con una notificazione, abolendo le servitù presenti e cercando di togliere quegli ostacoli che sembravano frenare lo sviluppo dell'agricoltura, di fatto agì a vantaggio dei proprietari e contro l'uso civico, attraverso l'affrancazione di pascolo per tutta la zona laziale.

²⁵ Ercole Consalvi (1757-1824) fu segretario di Stato e abile politico in un periodo critico della storia dello Stato Pontificio

²⁶ Il cardinale Ignazio Gaetano Boncompagni Ludovisi (1743-1790) fu legato a Bologna e progettò un piano di riforme economiche a vantaggio dello Stato Pontificio.

²⁷ ETTORE CIOLFI, *L'abolizione dei diritti civici. Appunti critici alle legge 24 giugno 1888*, Roma, 1889.

Civitavecchia nell'Ottocento aveva 3688 rubbia di terreni di proprietari che gestivano i loro beni attraverso l'enfiteusi e di questi 1929 erano soggetti a diritti di pascolo.²⁸ [Figura 2](#)

La legge successiva del 24 giugno 1888 corresse in parte le decisioni prese da Pio IX, togliendo l'affrancazione dei pascoli e mantenendo solo l'abolizione delle servitù e cioè quelle riguardanti la semina, il fare legna, la fida, la vendita delle erbe e stabilendo un pagamento per l'uso dei terreni.

La legge fu poi compresa nel testo unico del 2 luglio 1891 (regio decreto 3 agosto 1891), la decisione confermata con questi provvedimenti, tuttavia, non escluse una primitiva forma di disagio, in quanto la popolazione non era stata preparata, oltre al fatto che l'affrancazione diventava obbligatoria, mentre nella notificazione di Pio IX era facoltativa.

Ancora a proposito dell'arretratezza dell'agricoltura nel territorio di Civitavecchia e del bisogno di incentivarne questo mezzo di sostentamento per la produzione, Pietro Manzi scriveva nel volume *Stato antico e attuale del porto città e provincia di Civitavecchia*: quivi l'agricoltura più forse che nel resto della provincia è ancora bambina e pochi sono i civitavecchiesi che vogliono profittare della meravigliosa fertilità delle loro terre.

Oggi l'ex territorio del Sughereto contiene in parte la zona industriale di Civitavecchia, in parte, come già anche nel 1809, il cimitero, la centrale di Torre Valdaliga Nord, la Frasca, la zona balneare di Sant'Agostino e di Pantano, la Borgata Aurelia e una vasta campagna fino al confine con il Comune di Tarquinia.

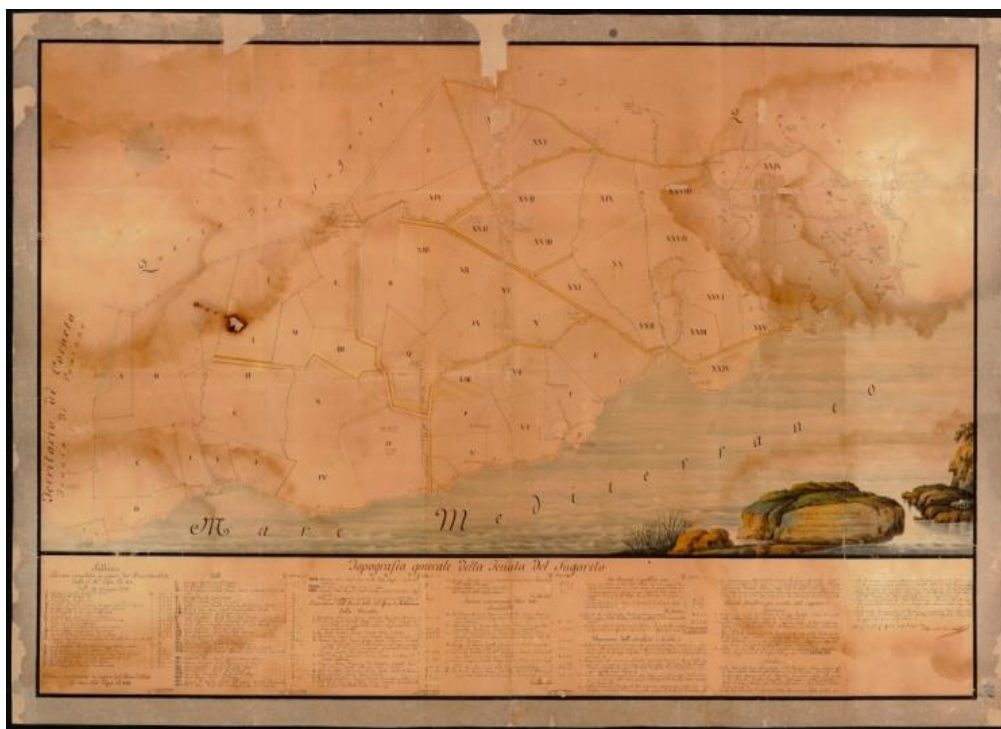


Figura 1

²⁸ MARINA CAFFIERO, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma, 1983, p. 21.

"STATO DIMOSTRANTE LA PARTE DI SUPERFICIE, CON IL CORRISPONDENTE ESTIMO, SOGGETTA ALLA SERVITÙ DI PASCOLO NELLE TRE PROVINCE DI ROMA E CORMARA, DI CIVITAVECCHIA E DI VITERBO" - 23 GIUGNO 1864

APPENDICE N. 4

PROVINCE	N° atti totali tot*	N° appe- zzamenti	TOTALE				N° appe- zzamenti	PARTE LIBERA				N° appe- zzamenti	PARTE SOGGETTA				IL DI GOVERNO ESTIMO SINGOLARE E STATO RIPARTITO			
			Superficie		Estimo			Superficie		Estimo			Superficie		Estimo		Al demanio di Stato		Al proprietario	
			Tavole	Cm.	Stacchi	Raj.		Tavole	Cm.	Stacchi	Raj.		Tavole	Cm.	Stacchi	Raj.	Stacchi	Raj.	Stacchi	Raj.
Roma e Cormara	104	398.138	8.766.925	95	20.845.329	78	220.727	3.332.610	43	18.265.678	79	65.831	1.234.819	11	2.258.616	59	310.521	23	1.644.129	72
Civitatec- chia	10	35.875	868.219	21	3.553.624	01	14.899	49.943	72	2.270.181	81	2.718	273.055	10	692.181	22	177.491	09	467.506	71
Viterbo	88	193.446	2.967.072	99	9.766.113	89	131.210	1.746.261	26	5.630.163	41	62.288	1.160.311	89	2.335.948	28	436.589	61	1.939.820	87
TOTALE GENERALE	182	527.627	8.442.213	12	31.982.297	80	366.962	5.722.213	44	24.209.825	01	130.665	2.069.693	68	5.722.872	79	1.796.301	97	3.973.370	82

Fonte: A.S.R., *Presidenza del Corso, Classe di rendite*, t. 1993.

* Per sottrarsi si intendono i Comuni.

Figura 2



Figura 3



Figura 4



Figura 5



Figura 6



Figura 7



Figura 8



Piatta della Tenura del Sigaretto del R.C. posta nel Territorio di Civitanuova.

A. Marchia del Sigaretto dalla strada che va verso d'Agos	R. 10000
B. Marchia di dove si strada in più parte	R. 10000
C. Vigne di dove con Lavorante e Cava sono d'Orlando	R. 10000
D. Marchia sopra d'Orlando fino alla guardia d'Orlando	R. 10000
E. Spalle marchiate sopra detta strada	R. 10000
F. Parti sopra detta strada	R. 10000
G. Lavorante sopra detta strada sino al Quaracido	R. 10000
H. Lavorante del Quaracido	R. 10000
I. Parti di detta Quaracido	R. 10000
L. Spalle marchiate in detta Quaracido	R. 10000
Somma tutta detta Tenura de Sigaretto R. 100000	R. 100000
cento novantotto quattre tre	R. 99800

Sup. m. 20 giugno 1719 del no. 8. f. 10. v. 1. D. d. d.
Lo Angelo Quileani Agimatore m. p. p.

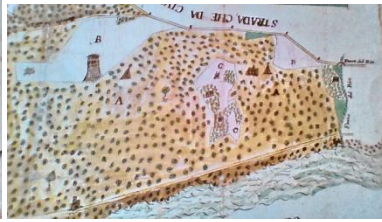


Figura 9